Stasera alle ore 18,30 a piazza di PORTA PIA
UMBERTO TERRACINI
celebrerà il XX Settembre

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Amici, compagni diffondete
OGGI E DOMANI
questo numero a 8 pagine

ANNO XXX (Nuova Serie) - N. 260 | SABATO 19 SETTEMBRE 1953 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

OPERAI E PADRONI

Il personale politico democristiano ha avuto (beato lui!) tante cose dall'America. Tra l'altro — e non è la cosa di minor importanza — ha importato dal «paese del successo» preziosi insegnamenti in fatto di pubblicità; cioè, per usare un francesismo ormai entrato nell'uso, di *réclame*.

Vedete, per esempio, l'ultimo grido della moda in fatto di pubblicità politica: *licenziare* (gli uomini) *per ammodernare* (gli impianti)! Ce lo sentiamo in questi giorni rimbalzare dalle affabili labbra del presidente del Consiglio, sulle quali le mitiche api sembrano aver sparso il miele della saggezza economica, agli articoli di colore dei rotocalchi; dalle dichiarazioni ufficiali dei ministri interessati, alle colonne severe del *Corriere della Sera* e della *Stampa*. L'obiettivo — per chi lo mette in circolazione — è, in fondo, quello di far dire a ogni benpensante, a conclusione dell'inevitabile conversazione con il suo vicino di treno: «Lasci dire a me, caro signore, che di queste cose ne ne intendo: quando si pensa che il vero problema dell'industria italiana è quello della riduzione dei costi, non si può indietreggiare di fronte alla necessità, per dolorosa che sia, di qualche migliaio di licenziamenti, per sostituire gli operai con le macchine».

Così il benpensante è soddisfatto: della sua «scienza», non meno che della politica governativa. Meno soddisfatti sono coloro che vengono genericamente compresi in quel «qualche migliaio di licenziamenti». Meno soddisfatti sono, per esempio, due miei amici, operai della *Magona* che mi hanno ospitato il mese scorso in casa loro a Piombino e che chiamerò Giovanni e Guglielmo, quantunque i loro veri nomi siano diversi.

I due sono fratelli. Giovanni ha quasi cinquant'anni, è sposato, ha due figlie giovanette. Guglielmo è sulla quarantina; anche lui è sposato, ha un bimbetto di quattro-cinque anni e vive con la madre, vecchia moglie di operaio dal fare energico e sbrigativo. Alla *Magona* lavorava il loro padre, finchè la caduta accidentale di un paranco non gli produsse una grave lesione cranica, che doveva condurlo dopo qualche anno alla morte. Alla *Magona* entrarono anche loro giovanissimi, come tanti altri concittadini. Giovanni cominciò a lavorarvi, ragazzotto, durante la prima guerra mondiale: le commesse militari pompavano allora lavoro dalle fabbriche e profitti nelle tasche dei padroni delle ferriere. Questi, pur di fare quattrini, non avevano esitazioni a far lavorare uomini giovani ad impianti vecchi. Allora la parola d'ordine per fare profitti non era «ammodernamento degli impianti» ma «armi per la Patria». L. Giovanni fu garzone, poi manovale, poi sempre più su nella scala della sua qualificazione professionale fino a diventare, dopo dieci-dodici ore al giorno passate per trent'anni nell'atmosfera torrida e soffocante della ferriera, capo-forno. Come era stato suo padre. Chi conosce l'ambiente degli stabilimenti siderurgici sa che la qualifica di «capo-forno» corrisponde, nella gerarchia tecnica, pressapoco a quella di «aiutante di battaglia» nella gerarchia militare. Specie in fabbriche, come la *Magona* — in cui si trovano ancora macchine antiquate, conscritto sulla rozza base di ghisa «Essen 1899» o «Sheffield 1904» — sulle braccia del capo-forno grava la responsabilità della produzione di intieri reparti. E vi grava non solo metaforicamente, ma fisicamente, per la fatica che la mansione comporta. Guglielmo, più giovane del fratello, divenne ben presto anche lui un buon operaio, coscienzioso, lavoratore infaticabile, sempre pronto a «dare una mano» per i lavori più pesanti.

Fascismo e guerra

Intanto era venuto il fascismo, con il bestiale sfruttamento imposto grazie «al ritorno della disciplina nelle fabbriche», con le comode fonti di sempre maggiori guadagni, costituite, per i padroni della *Magona*, da quello sfruttamento e dalla politica fascista di avventure «imperiali» e di «autarchia», con l'ansia, per gli operai, di dare il proprio contributo alla liberazione dalle catene fasciste. Poi, ancora la guerra. Durante la quale uomini e macchine furono di nuovo sfruttati all'estremo limite, mentre, al solito, i profitti si accumulavano nelle tasche dei padroni. Infine, la dura lotta clandestina e la Liberazione, frutto dei sacrifici eroici della classe operaia di Piombino e di tutta l'Italia.

Con la Liberazione, una prospettiva nuova sembrava aprirsi alla vita produttiva. Una prospettiva di lavoro e di benessere per tutti. Giovanni e Guglielmo, con i loro compagni operai e tecnici, parteciparono con slancio a rendere concreta questa prospettiva. La *Magona* fu ricostruita pietra su pietra, grazie alla iniziativa dei lavoratori, e la vita ritornò normale nella piccola loro città. La voce dei miei due amici operai tradisce ancor oggi la commozione e le speranze di quei momenti quando essi me ne parlano, con quel loro linguaggio scarno, ma tanto espressivo.

«Costate troppo»

Di colpo, oggi, i padroni della *Magona* hanno detto: «*Basta!* I profitti che ricaviamo da questa fabbrica non ci soddisfano più. Perciò la chiudiamo. Vedremo poi se ne riapriremo una parte mettendoci nuove macchine. Gli impianti che ci sono, sono troppo vecchi» (lo credo bene! alcuni hanno più di cinquant'anni). «E il lavoro manuale costa troppo».

Da un giorno all'altro, la miseria è entrata nelle case di Giovanni e Guglielmo, come in quella di altre migliaia di famiglie di Piombino. La vita economica della città è presa alla gola.

Ciò avviene perchè un gruppo di persone deve essere — per riprendere le parole di una fonte molto autorevole — «libero di smobilitare l'investimento, sia pure con perdita, quando a lui sembri che, per ragioni di cui egli solo è buon giudice, l'investimento non sia riuscito o minacci di andar contro ad insuccesso» (1). Ma chi sono questi «buoni giudici»? Scorriamo un po' la lista del Consiglio d'amministrazione della *Magona*. Presidente è il signor Gaetano Casoni: il quale è anche consigliere della SADE (il grande monopolio elettrico veneto dei Volpi e dei Cini), della *Selt-Valdarno* (monopolista dell'elettricità della Toscana, che fa parte del potente gruppo finanziario *La Centrale*), delle società d'assicurazione *Fondiaria Vita* e *Fondiaria Incendio*. Consigliere delegato è il marchese Piero Ridolfi, grande agrario, consigliere della *Banca Commerciale Italiana* e anch'egli amministratore delle due società d'assicurazione. Tra i consiglieri d'amministrazione troviamo il sig. Ferruccio Marchi, amministratore della *Selt-Valdarno* e della *Metallurgica Italiana* (oggi assegnataria di commesse militari americane e ieri di commesse del governo fascista), il quale — in occasione dell'indagine sulle società per azioni condotta dal Ministero per la Costituente — risultò tra i più grossi azionisti di ben *quindici* delle più importanti società italiane, tra cui la *Centrale*, la *Snia*, la *Pirelli*, la *Edison*, la *SADE*, la *Italcementi*, la *Terni*, *Vltalgas* e via dicendo.

Questi sono coloro i quali *devono* essere gli esclusivi arbitri dei profitti accumulati in oltre mezzo secolo alla *Magona*. Ma questi profitti sono in definitiva, una ricchezza prodotta dal lavoro di generazioni di operai piombinesi, dal lavoro di tanti Giovanni, di tanti Guglielmi, e dei loro padri che ebbero il cranio sfondato dalla caduta di un paranco o che si trascinarono in una triste vecchiaia resa penosa dei malanni contratti nel duro lavoro della ferriera. Con questa ricchezza si sarebbero potuti rinnovare, non una volta, ma decine di volte, nel passato e oggi, gli impianti della *Magona*; adeguarli continuamente al progresso tecnico, in modo che la fabbrica producesse sempre di più: occupando, non i 2500 operai che occupava prima della chiusura, ma ancora altre centinaia; e facendo in modo che la fatica fosse meno bestiale, che la macchina venisse in aiuto dell'uomo per sollevarlo dal peso dello sforzo. Viceversa, dove è andata a finire questa immensa ricchezza accumulata dal lavoro degli operai di Piombino? Essa si è dispersa nei mille rivoli del capitale finanziario italiano, di cui i padroni sono — l'abbiamo visto — tra gli esponenti più in vista.

E oggi questi signori pretendono di ergersi a paladini del «progresso tecnico» e di giustificare i licenziamenti che vorrebbero imporre con la pretesa di «ammodernare gli impianti»! Quanto concreta ci appare — alla luce di questi fatti — l'analisi di Stalin sulla legge economica fondamentale del capitalismo contemporaneo. «Il capitalismo, dice Stalin (2), è per la nuova tecnica quando essa gli promette i maggiori profitti. Il capitalismo è contro la nuova tecnica e per il passaggio al lavoro a mano, quando la nuova tecnica non gli promette più i maggiori profitti».

Il progresso tecnico. Forse che qualcuno può ragionevolmente chiamare tale un processo — come quello in atto a Piombino — in conseguenza del quale un'intiera compagine operaia si sta squalificando professionalmente per mancanza di lavoro? Guglielmo, operaio scelto della Magona, è oggi costretto a lucidare gli scalini delle case in costruzione, per lenire la miseria che attanaglia sua madre, sua moglie, il suo bambino. Giovanni, capo-forno della *Magona*, non ha trovato altra occupazione che quella di incassare i morti. Fa il becchino, un operaio altamente qualificato che vale, ai fini dello sviluppo produttivo, almeno quanto una modernissima macchina automatica. Cosa faranno gli altri loro compagni licenziati? Mentre centinaia e centinaia di giovani piombinesi vedono passare la loro giovinezza senza alcuna prospettiva di trovare lavoro, di diventare — come fecero i loro padri — gli artefici dello sviluppo economico del Paese.

I padroni della *Magona*, invece, trovano agevolmente uomini di governo, giornalisti, «scienziati», i quali sono disposti a sostenere i loro interessi.

La storia di Giovanni e di Guglielmo ha, come tutte le storie, una morale, che non è solo umana e sociale, ma anche economica e politica.

Lavoro e profitto

Viviamo oggi in un paese in cui il livello del profitto capitalistico privato è l'unico metro per giudicare la bontà di una politica, mentre il lavoro non è che un riflesso subordinato e incidentale. Ma questa situazione — e la nostra storia lo dimostra — contrasta con le esigenze fondamentali della collettività. In altri termini, questa storia dimostra che gli attuali rapporti di produzione esistenti in Italia sono diventati un ostacolo intollerabile allo sviluppo produttivo e quindi al progresso della Nazione. Essi debbono scomparire, per lasciare il posto a nuovi rapporti di produzione. Dei rapporti di produzione per i quali il protagonista della vita sociale sia, come deve essere, il lavoro.

BRUZIO MANZOCCHI

(1) L. Einaudi, *L'idolo rinnegato*, in *Il Mondo* del 14 settembre 1953

(2) Stalin, *Problemi economici del socialismo nell'URSS*, Ed. Rinascita, pag. 18.

IGNORATA DAL CONSIGLIO DEI MINISTRI L'ESIGENZA DI PACIFICARE IL PAESE

Criteri di ristrettezza e di faziosità nell'amnistia approvata dal governo

Le prime informazioni sul progetto di legge - Comunicazioni presidenziali sulla questione triestina Facilitazioni fiscali agli esportatori - Vasto movimento di Prefetti - Oggi nuova riunione al Viminale

Un provvedimento di amnistia e indulto, da tempo atteso e sollecitato dal Parlamento durante il dibattito sulla fiducia al governo Pella, è stato approvato ieri dal Consiglio dei Ministri su proposta del guardasigilli Azara. Il testo del disegno di legge non è noto, ma il comunicato ufficiale del Consiglio dei Ministri ne espone le linee direttive nei termini seguenti:

1) amnistia per i reati elettorali per i quali è stabilita una pena non superiore nel massimo a 5 anni, sola o congiunta a pena pecuniaria non inferiore nel massimo a L. 20 mila;

2) *amnistia per ogni altro reato non militare o finanziario per il quale è stabilita una pena detentiva non superiore nel massimo a tre anni*, sola o congiunta a pena pecuniaria non superiore nel massimo a lire 100 mila. *Sono esclusi dalla amnistia i reati di vilipendio delle istituzioni costituzionali della nazione italiana e della bandiera, di detenzione abusiva di armi, di diffamazione, di delitti contro la pubblica amministrazione, di pubblicazioni o spettacoli osceni, di commercio di stupefacenti.*

3) Indulto per i reati elettorali non compresi nell'amnistia limitatamente a pene detentive non superiori a tre anni.

4) *Indulto per i reati commessi non oltre il 18 giugno 1946 per fine politico e per i reati ad essi connessi, commutando la pena dell'ergastolo nella reclusione ad anni 14; ovvero, se l'ergastolo sia stato già commutato nella reclusione per effetto di precedenti indulti, riducendo la pena relativa ad anni 14; riducendo ad anni 2 la pena della reclusione superiore ad anni 20 e condonando interamente la pena non superiore a 20 anni.*

5) Indulto per reati comuni non compresi nell'amnistia, limitatamente a pene detentive non superiori a due anni, e a pene pecuniarie non superiori a 100.000.

Il provvedimento di amnistia e indulto si applica per i reati commessi fino al 18 agosto 1953. Con altro provvedimento, vengono estese infine le condizioni per la concessione della liberazione condizionale.

Tali le «linee direttive» del provvedimento governativo. Da un primo esame, il provvedimento non appare in alcun modo rispondente alla attesa dell'opinione pubblica: esso non appare ispirato a quei criteri di larga umanità che erano stati auspicati, nè alle esigenze di una distensione politica e della pacificazione nazionale.

Per quanto riguarda la amnistia vera e propria, essa è estremamente limitata. Essendo ristretta ai reati per i quali è stabilita una pena non superiore ai tre anni, la amnistia non tocca per esempio i reati di furto, solo che abbiano una aggravante. Il reato di furto è di gran lunga il più diffuso in Italia a causa della miseria dilagante, e quasi ogni furto è collegato a una o due aggravanti. Nell'aver limitato la amnistia ai tre anni, sebbene dal 1946 ad oggi non vi sia stato più alcun largo provvedimento di amnistia, il governo ha agito secondo i canoni di un regime punitivo e poliziesco che si mostra preoccupato di tenere in prigione quanta più gente è possibile. La amnistia prevista dal progetto di legge della opposizione copre, come è noto, i reati fino ai sei anni, così come l'amnistia Togliatti del 1946 si allargava fino ai cinque anni.

Particolarmente gravi, perchè politicamente qualificate, sono poi le esclusioni dalla amnistia. Sono esclusi innanzitutto i reati di stampa, che si riassumono nella diffamazione e nel vilipendio: ed è a tutti noto, in modo particolare in questi giorni, come sia questo uno dei settori dove più ha operato la faziosità dei precedenti governi De Gasperi, faziosità alla quale l'attuale governo non pare abbia voluto porre rimedio. Sono esclusi i reati di detenzione abusiva di armi, sebbene siano connessi a una legge di carattere eccezionale che già avrebbe dovuto essere abrogata, e sebbene anche questo sia stato uno dei campi dove più si è esercitata la speculazione politica e l'attività persecutoria di uomini oggi ridicolizzati, come Scelba. Quanto ai «delitti contro la pubblica amministrazione», essi riguardano sì il peculato, la concussione, la corruzione ecc., ma riguardano anche cosiddetti turbamenti o interruzioni di pubblici servizi: e sembra chiaro che in questa direzione è concepita dal governo la esclusione dalla amnistia.

Sembra perfino superfluo aggiungere, per chi abbia seguito l'azione poliziesca dei precedenti governi, che l'altro reato per cui è esclusa l'amnistia, e cioè il vilipendio alle istituzioni, comprende per esempio l'oltraggio o la resistenza alla forza pubblica: il classico pretesto della polizia di Scelba per arrestare cittadini che hanno esercitato in pubbliche manifestazioni i loro diritti costituzionali.

Si inquadra perfettamente, a questo punto, l'altro aspetto fondamentale del provvedimento governativo: le fortissime riduzioni di pena concesse per i reati commessi non oltre il 18 giugno dei 1946 (data della amnistia Togliatti) per fine politico. Effetto di questa parte del provvedimento governativo sarà la scarcerazione, in pratica, dei pochi criminali fascisti ancora in carcere, e in specie di coloro che ancora sono nelle carceri per omicidio, delitto di strage, sevizie efferate, e che ricoprirono elevate funzioni a servizio dell'invasore straniero. Son questi infatti i fascisti che non beneficiarono, ovviamente, della amnistia del 1946: ai loro delitti venne sempre riconosciuto dalla magistratura il «fine politico», e il provvedimento governativo ha pertanto nei loro confronti il carattere di una generale sanatoria.

Il provvedimento governa-

(Continua in 2. pag. 5. col.)

Il movimento dei Prefetti

Il Consiglio dei ministri ha approvato il seguente movimento dei prefetti:

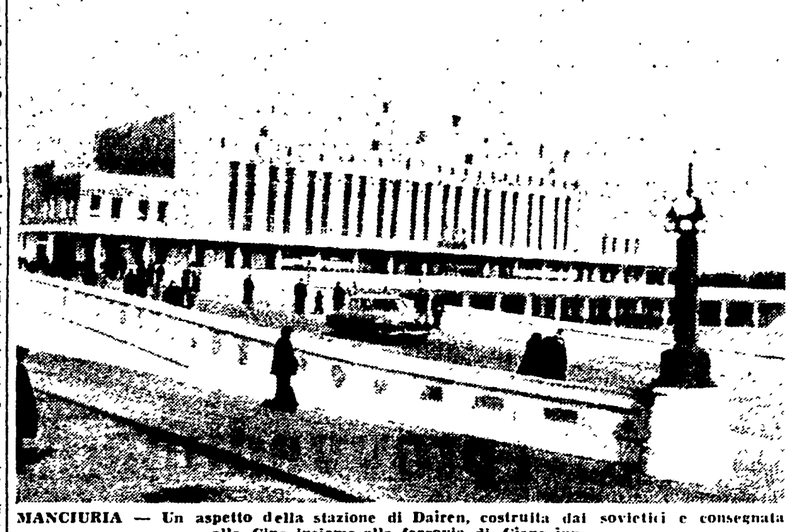
Collocamento a riposo per raggiunti limiti di età e di servizio: Vittorelli Antonio (Commissario dello Stato presso la Regione siciliana); Antonucci (prefetto di Roma); Pascucci (ispettore); De Bonis (ispettore); Forni (prefetto a La Spezia); Pieche (dir. gen. antincendi); De Simone (pref. di Bologna); Franci (pref. di Arezzo)

Sono stati trasferiti i seguenti prefetti: D'Antoni dalla disposizione a dir. gen. antincendi; Gargiulo da Firenze a Commissario dello Stato presso la Regione siciliana; Bruno da Verona a Firenze; Liuti da Ferrara a Verona; Panese da Catanzaro a Ferrara; Ferrara da Matera a Catanzaro; Binna da Cremona a Roma; Bellissario da Rieti a Cremona; Mauro da Teramo a Rieti; Solimena da Genova a Bologna; Vicari da Palermo a Genova; Strano da Catania a Palermo; Di Giovanni da Messina a Catania; Torrisi da Siracusa a Messina; Gorini da Livorno a La Spezia; Marfisa da Cosenza a Livorno; Lo Monaco da Caltanissetta a Cosenza; Scolaro dalla disposizione a Caltanissetta. Adami da Ragusa ad Arezzo.

I seguenti vice prefetti: sono stati promossi prefetti di II classe e destinati alle sedi di ciascuno indicata: Fortini Del Giglio a Siracusa; Sabino a Matera; Di Napoli a Teramo; Castellucci a Ragusa.

E' stato promosso prefetto di I classe il dr. Camillo Bruno.

L'AIUTO SOVIETICO ALLA CINA



MANCIURIA — Un aspetto della stazione di Dairen, costruita dai sovietici e consegnata alla Cina insieme alla ferrovia di Ciangciun

APPOGGIANDO SOSTANZIALMENTE LA TESI DI TITO

I d. c. austriaci chiedono la europeizzazione di Trieste

I clericali di Vienna rivendicano la possibilità di un plebiscito per l'Alto Adige

WASHINGTON, 18. — Una nuova voce si è levata oggi nel dibattito sulla questione di Trieste: quella dell'Austria, da cui Tito non ha mai fatto mistero di attendersi un vigoroso appoggio ai suoi piani. L'organo del partito democristiano austriaco, la *Neue Wiener Tageszeitung* in un editoriale dedicato al problema del T.L.T., reclama la «europeizzazione» di Trieste, ricalcando apertamente la proposta di «internazionalizzazione» del porto giuliano avanzata dal dittatore jugoslavo nel suo discorso di Okroglica.

Il quotidiano d.c. scrive che Trieste perdette la sua posizione di grande porto europeo in seguito alla distruzione della monarchia austro-ungarica, che viene definita dall'organo clericale come la «formazione anticipata di un'Europa unita, collaudata attraverso secoli».

Richiamandosi appunto a questa «Unione europea» *ante litteram*, che la monarchia dell'imperatore Francesco Giuseppe sarebbe stata, il giornale d.c. austriaco afferma che «*qui, più che altrove in Europa, la situazione grida per una soluzione europea*».

Quanto alla proposta di plebiscito avanzata da Pella, i democristiani austriaci apprezzano «*l'alta lodevolezza del diritto di autodecisione dei popoli e del principio di maggioranza di un plebiscito*», ma solo per esaltare l'eventualità di un tale plebiscito nell'Alto Adige, che «*avrebbe reso straordinari servigi di portata europea, poichè la presumibile decisione della maggioranza per l'Austria avrebbe rafforzato sia l'Alto Adige, sia l'Austria, e con ciò l'Europa*».

Ma a Trieste — prosegue il quotidiano clericale — «*l'Italia, così come la Jugoslavia, significa la morte*».

Il *Neue Wiener Tageszeitung* aggiunge che la soluzione «europea» presuppone una «unione europea» e con ciò «*uno spirito europeo, che non dovrebbe ignorare, come oggi fanno i contendenti per Trieste, che tre quarti del movimento commerciale del porto triestino provengono anche adesso dall'Austria*».

Con questa chiara presa di posizione austriaca si mette in relazione la notizia che il ministro austriaco per il commercio e l'economia, Illig, si recherà in Jugoslavia il prossimo 22 settembre.

A Washington si registra intanto una malcelata soddisfazione perchè la questione triestina starebbe passando in secondo piano. A questo proposito l'agenzia U.P. segnala oggi che «*negli ambienti ufficiali americani si notano oggi segni che l'irritazione italiana e jugoslava starebbe calmandosi al punto in cui i due governi potranno presto riprendere le ricerche di una soluzione per la controversia di Trieste. Tra questi segni vengono notati i fatti che il maresciallo Tito non ha ordinato l'invio di nuove forze nella zona disputata, che il premier italiano Giuseppe Pella ha usato un linguaggio lievemente più moderato nel discutere la questione, e che il comando italiano ha ritirato una parte delle truppe inviate alla frontiera*».

«*Come risultato delle recenti secche dichiarazioni da parte di entrambi i governi* — prosegue l'U.P. — *l'opinione pubblica in Italia e Jugoslavia impedirà, si dice a Washington una ripresa della questione ad una vera e propria conferenza, ma i diplomatici saranno in grado di trovare una soluzione mediante trattative a distanza secondo le normali vie burocratiche*».

«*Una possibile soluzione suggerita a Washington* — conclude l'U.P. — *sarebbe un accordo temporaneo che permetta all'Italia l'amministrazione della zona «A» attualmente occupata da inglesi ed americani, lasciando la Jugoslavia nella zona «B»*».

Questa soluzione, benchè battezzata come «temporanea», sancirebbe, in pratica, come è evidente, la spartizione del T.L.T.

Il governo di Washington è stato del resto incoraggiato a proseguire su questa strada dalle smentite ufficiose opposte oggi da parte della stampa italiana alle notizie secondo cui Pella intenderebbe valersi della minaccia di ritardare la ratifica sulla CED per sostenere le proprie deboli posizioni su Trieste. La smentita opposta a queste voci — riecheggiata anche a Strasburgo dal direttore generale per gli affari europei presso il Dipartimento di Stato americano — ha rafforzato a Washington l'opinione che il discorso del Campidoglio dell'on. Pella fosse prevalentemente destinato all'interno, e che egli, in realtà, è disposto a seguire supinamente la politica di acquiescenza atlantica inaugurata dall'onorevole De Gasperi.

In sesta pagina pubblichiamo lo scritto di Renzi:
L'armata s'agapò

Il dito nell'occhio

Fronte ideale

Dice il Popolo che «l'estrema sinistra sta traendo spunto dalla vicenda Aristarco Renzi per imbastire un ideale fronte antifascista il cui obiettivo è rappresentato dal Governo e dalla Democrazia Cristiana».

In verità, non è affatto così, poichè non si tratta per nulla di fronti, e l'obiettivo della larga azione che si sta sviluppando sono le manifestazioni gravi del risorgente fascismo, che non vengono più da un partito soltanto — quello neo-fascista — ma anche da importanti organi dell'apparato statale. Tuttavia il governo e la democrazia cristiana hanno un mezzo assai efficace per vendere nulla la pretesa e temibile manovra delle sinistre: si distinguano dalle posizioni dei fascisti, prendano le necessarie iniziative per salvaguardare la libertà, così come hanno già fatto, del resto, alcuni uomini di cultura, parlamentari, e giornalisti cattolici.

Gli invasati del giorno

«Vogliamo la libertà di affermare categoricamente e solennemente che tutta la produzione letteraria, artistica, cinematografica, teatrale, musicale di questo ultimo decennio, ci fa veramente schifo e che le canaglie alla quale essa si deve sono degli esseri abbietti, rigurgiti di fogne, nostalgici del più lurido putridume straniero, servitori sciocchi di quanti offrono una buona mancia». *Delm. Dal Secolo.*

ASMODEO

NELLE TIPOGRAFIE DEI QUOTIDIANI

Oggi i poligrafici scioperano per 24 ore

Verso lo sciopero nazionale dei gassisti?

Oggi non usciranno i giornali del pomeriggio e domani non usciranno quelli del mattino. Le pubblicazioni saranno riprese regolarmente lunedì mattina. Infatti ieri, al termine di una nuova, infruttuosa riunione al ministero del lavoro sulla vertenza dei poligrafici, le parti hanno emesso il seguente comunicato:

«I rappresentanti degli editori e stampatori dei giornali quotidiani e quelli delle organizzazioni sindacali dei lavoratori poligrafici del settore, riesaminata in commissione ristretta la possibilità di massima per la conclusione della trattativa per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro di categoria, hanno concordato nel ritenere che allo stato attuale non è possibile proseguire utilmente la discussione data la gravità delle divergenze fra le opposte posizioni».

Perciò le tre federazioni dei poligrafici e cartai hanno confermato le precedenti disposizioni: in tutte le tipografie il lavoro sarà sospeso per tutta la giornata di sabato e nella notte fra sabato e domenica. Il lavoro riprenderà regolarmente domenica sera con i normali orari di lavoro in quelle tipografie che stampano i giornali del lunedì. L'azione proseguirà con sospensioni di lavoro decise località per località e che potranno avere anche la durata di 24 ore.

Com'è noto la rottura delle trattative è avvenuta in seguito al pervicace rifiuto degli industriali di accettare la richiesta di migliorare il trattamento delle maestranze inserendo nel nuovo contratto di lavoro alcune maggiorazioni dello straordinario notturno, festivo e feriale e nella retribuzione delle festività infrasettimanali, nonchè una rivalutazione degli scatti di anzianità e una maggior tutela dei diritti dei lavoratori nelle aziende.

Un'altra importante categoria di lavoratori si appresta a scendere in sciopero nazionale per 24 ore: quella dei gassisti. Il direttivo della FIDAG (CGIL) ha deciso ieri un primo sciopero nazionale di 24 ore entro il 30 settembre e un secondo ulteriore sciopero di maggior durata in tutte le officine private e municipalizzate, se non si riuscirà a comporre in sede ministeriale la vertenza con gli industriali a proposito della difesa delle libertà sindacali. Come si ricorderà, i numerosi arbitrari provvedimenti disciplinari presi dalle aziende del gas culminarono sei mesi or sono nel licenziamento del dirigente della FIDAG Luigi Arfè, unicamente colpevole di aver svolto attività sindacale. Dopo lunghe e infruttuose trattative, l'estremo tentativo di risolvere pacificamente la questione sarà compiuto martedì 22 in sede ministeriale.

Convocazione straordinaria dei giornalisti romani

Un gruppo di 50 giornalisti romani ha chiesto la convocazione straordinaria dell'Assemblea dell'Associazione della Stampa Romana per una fiera protesta per l'arresto di Aristarco e Renzi.

Vittoria laburista in elezioni inglesi

BREXTOWE, 18 — Il candidato laburista Warbey è risultato vincitore con 27.356 voti contro 9.559 ottenuti dal conservatore Gorman, nelle elezioni supplementari tenutesi a Brextowe.

Oltre 121 milioni per l'Unità

La Sezione Amministrazione della Direzione del P. C. I. comunica la graduatoria delle somme raccolte dall'inizio della campagna alle ore 12 del giorno 17 settembre 1953:

1	BOLOGNA	14.250.000
2	ROMA	11.250.000
3	FIRENZE	10.005.000
4	MILANO	8.100.000
5	MODENA	7.000.000
6	REGGIO E.	6.000.000
7	FERRARA	5.250.000
8	NAPOLI	4.005.000
9	SIENA	3.502.500
10	RAVENNA	3.000.000
11	LIVORNO	2.000.000
12	NOVARA	1.899.999
13	VERCELLI	1.690.500
14	PAVIA	1.678.876
15	ALESSANDR.	1.650.000
16	PESARO	1.500.000
17	SAVONA	1.500.000
18	MANTOVA	1.312.740
19	ANCONA	1.239.000
20	VARESE	1.170.000
21	FORLI'	1.050.000
22	VICENZA	1.042.500
23	TARANTO	1.011.000
24	BIELLA	1.000.000
25	GORIZIA	999.998
26	COMO	999.997
27	MACERATA	850.000
28	VERONA	825.000
29	BARI	802.500
30	CAGLIARI	750.000
31	PERUGIA	750.000
32	PIACENZA	750.000
33	ROVIGO	750.000
34	PADOVA	750.000
35	IMPERIA	698.295
36	AREZZO	633.804
37	PISTOIA	604.500
38	MESSINA	600.000
39	BERGAMO	600.000
40	VENEZIA	600.000
41	TREVISO	528.177
42	FOGGIA	501.000
43	RIMINI	450.000
44	GROSSETO	420.000
45	FROSINONE	402.000
46	ASCOLI P.	402.000
47	LECCO	399.000
48	TERNI	375.000
49	SALERNO	307.500
50	UDINE	300.000
51	BRINDISI	267.000
52	CASERTA	255.000
53	SASSARI	250.500
54	CAMPOBASSO	240.000
55	PORDENONE	220.500
56	MASSA C.	213.750
57	TRENTO	210.000
58	SONDRIO	187.500
59	CATANZARO	180.000
60	CUNEO	179.948
61	LECCE	172.500
62	NUORO	150.000
63	AGRIGENTO	150.000
64	RIETI	150.000
65	LATINA	145.050
66	REGGIO C.	135.000
67	VITERBO	112.500
68	CROTONE	105.000
69	AVEZZANO	105.000
70	AQUILA	105.000
71	BELLUNO	105.000
72	BENEVENTO	102.000
73	LUCCA	100.500
74	TRAPANI	97.500
75	AVELLINO	90.000
76	TERAMO	75.000
77	MATERA	75.000
78	POTENZA	75.000
79	RAGUSA	12.600
	FED. VARIE	191.620
	TOTALE	L. 112.614.354

All'ultimo momento sono pervenute dalle Federazioni di Genova e della Spezia le seguenti somme: Genova L. 7.500.000; La Spezia 1.050.000.

Il totale raggiunge quindi la cifra di L. 121.164.354.